

II° Commissione - L'Europa di fronte alle nuove sfide della sicurezza

Relazione di Piergiorgio Grossi: **“La sfida del terrorismo”**

1 – Premessa

Dopo la finanza e la criminalità è certamente il terrorismo che ha colto al meglio le “opportunità” offerte dalla globalizzazione. Cerchiamo in queste note di esaminare il “terrorismo internazionale”, perché è il fenomeno nuovo e più significativo, anche se siamo coscienti che continuerà ad esistere anche il terrorismo tradizionale legato a situazioni locali o nazionale (Curdi, Uiguri, Palestinesi, etc.)

2 – Il terrorismo di ieri e di oggi

Conosciamo vari esempi di terrorismo: ETA e IRA i più “classici”, OLP e LEHI (alla loro nascita), le BR italiane o la RAF tedesca.

In tutti questi casi il terrorismo è stato uno strumento usato da una minoranza, che si ritiene oppressa o discriminata, e che ha mezzi infinitamente inferiori al potere contro cui combatte.

Il terrorismo presenta facilità di esecuzione, relativamente pochi mezzi (sia finanziari che di uomini) e soprattutto ha un grande effetto mediatico che permette sia di far conoscere le sue istanze ad una platea di persone che non avrebbe modo di raggiungere, sia di reclutare alla lotta i componenti della minoranza di cui intende difendere i diritti.

La comunità di riferimento di coloro che ricorrono al terrorismo è in genere ristretta ad un territorio (IRA, ETA), ad una etnia (OLP, LEHI) o a gruppi sociali che si presume non rappresentati da partiti o sindacati (BR, RAF) ed agisce all'interno della istituzione statale di riferimento.

La perdita di vite umane e i danni materiali degli attentati terroristici sono evidentemente il risultato immediato di tali azioni, ma esistono risultati indiretti. Il primo è la reazione repressiva che gli stati sono tentati di attuare per contrastarlo (aumento dei controlli, leggi restrittive, etc.). Il secondo, e più importante, è la reazione emotiva dell'opinione pubblica che, invocando più sicurezza, tende a creare quel clima di paura che alimenta le forze politiche più reazionarie (imbarbarimento della politica).

Il salto di qualità del terrorismo da fenomeno “locale” a fenomeno “globale” è stato operato in questo XXI secolo dal terrorismo islamico. Il terrorismo islamico cui oggi ci si riferisce, nato con Al Qaida e oggi rappresentato dall'ISIS (1), ha caratteristiche radicalmente diverse dal terrorismo che siamo abituati a conoscere. Certamente non nasce da una condizione “permanente” di disagio, ma dagli errori fatti dai paesi “occidentali” (non soluzione del problema palestinese, occupazione dell'Afganistan, invasione dell'IRAQ, repressione in Cecenia).

La sua peculiarità sta nel fatto che non si rivolge ad una minoranza legata ad un territorio, ma ha obiettivi “universalistici” (l'affermazione dell'UMMA islamica, senza distinzioni di razza o territorio), il suo target di riferimento non è una ristretta minoranza ma è una comunità che rappresenta un quarto della popolazione mondiale, i musulmani (2).

La base valoriale dell'ISIS è quindi l'Islam, una religione, una “base” assolutamente forte e difficilmente attaccabile ideologicamente senza rischiare di “offendere” tutti i credenti nel Corano. La versione che Al Qaida e ISIS danno del Corano è quella estremamente rigida e legata ad una

interpretazione “letterale” del Corano predicata nel 1700 da Muhammad ibn ‘Abd Al-Wahhab (Wahhabismo) fortunatamente non condivisa dalla stragrande maggioranza dei musulmani.

Le reazioni indirette dell’opinione pubblica al terrorismo islamico non alimentano solo tentazioni autoritarie, ma si configurano anche come xenofobe e razziste (“tutti gli islamici sono terroristi”). In questo senso è giusto dire che “il terrorismo è un attacco alla democrazia”.

La caratteristica più significativa dell’ISIS, come del resto di Al Qaida, è quella di aver compreso e colto appieno le opportunità offerte dalla “globalizzazione”. Il loro campo di azione travalica i confini nazionali, non hanno una “sede” o un territorio di riferimento, sfruttano bene i mezzi di comunicazione e di propaganda offerti dalle nuove tecnologie, i loro militanti sono coloro che vivono già oggi la condizione di cittadini del mondo, parlano diverse lingue, vivono spesso in paesi diversi da quelli dai quali proviene la loro famiglia, viaggiano ovunque per reclutare nuovi aderenti.

Questa caratteristica di essere una realtà “sovrnazionale” offre alla rete terroristica un vantaggio notevole rispetto ai loro “nemici” che sono ancora legati a strutture politiche, militari, poliziesche, giudiziarie e di intelligence ristrette all’ambito dello stato nazionale.

3 – Il contrasto al terrorismo

La facilità con la quale il terrorismo ha realizzato l’impressionante catena di attentati che ha sconvolto negli ultimi anni città in Europa, Stati Uniti e Russia dimostra la debolezza dei sistemi di sicurezza interni. La differenza tra il quadro sovranazionale in cui agisce il terrorismo e il quadro nazionale in cui agiscono le istituzioni che dovrebbero garantire la nostra sicurezza di per sé ci fa comprendere come sia probabile che i nostri sistemi di intelligence siano inadeguati a contrastare il fenomeno terrorista moderno.

La vastità e l’articolazione del terrorismo islamico rende particolarmente difficile il lavoro di intelligence: un esempio di questa complessità ce lo offre la guerra civile in Siria. Uno studio americano (ISW - Institute of the study of war) ha individuato in Siria addirittura 228 unità combattenti di cui è difficile stabilire l’orientamento politico/ideologico, i reali obiettivi e le alleanze future alla fine del conflitto.

Quali sono le opzioni che i governi hanno per contrastare il terrorismo ?

La prima opzione cui si è ricorsi è quella “militare” di cercare di “**decapitare**” l’**organizzazione**, eliminando fisicamente o catturando il capo. Tale teoria si può certamente percorrere, ma anche se avesse successo non sarebbe decisiva. Ammesso che si riesca, ad esempio, a catturare Al Bagdadi con un blitz o eliminarlo con un drone, questo non spezzerebbe certo la catena di comando di una organizzazione ramificata in IRAQ, Siria, Libia, Nigeria, e dotata di appoggi e coperture sia da parte di entità statali sia da parte di ambienti influenti del mondo arabo. L’eliminazione fisica di Osama Bin Laden non ha interrotto la catena di attentati di matrice islamica.

L’altra opzione è quella del “**coordinamento**” **delle strutture di intelligence** dei nostri paesi (vedi dichiarazioni di Juncker, di Hollande e altri) che però appare problematico per diversi motivi.

La principale criticità è la necessaria riservatezza delle fonti e delle informazioni.

Tutti i servizi segreti e i governi occidentali sono rimasti sconvolti dalla facilità con la quale Julian Assange (Wikileaks) oppure Edward Snowden (intercettazioni dei leaders europei) hanno potuto venire in possesso di una quantità enorme di informazioni riservate per l’iniziativa di una singola persona che poteva avere accesso a quei dati. La prima reazione è stata quella di limitare al

massimo l'accesso ai dati riservati per evitare casi analoghi. A maggior ragione si tende a non condividere con strutture di intelligence di altri paesi le informazioni che si riescono ad ottenere. Voci su una "non comunicazione" tra servizi belgi e francesi prima degli attentati di Parigi confermerebbero questa tesi.

La "protezione" delle fonti di informazione è l'altro aspetto che alimenta la diffidenza tra servizi dei diversi paesi: non si può rischiare di "bruciare" un informatore.

L'aspetto che invece può essere decisivo potrebbe essere l'isolamento del terrorismo da parte dei musulmani stessi che, ancora oggi, sono, in grande maggioranza, contrari al progetto del califfato.

Il cosiddetto "Islam moderato" esiste. La sconfitta del terrorismo islamico non può certo venire dall'occidente cristiano, deve provenire dal mondo musulmano.

Ma per realizzare l'isolamento del terrorismo, che oggi si chiama ISIS, occorre percorrere la via politica e non certo quella militare.

4 – Gli strumenti in mano all'Europa.

L'Europa è la parte del mondo più esposta agli attacchi del terrorismo internazionale, sia per la vicinanza con le principali zone di guerra, sia per la presenza di una rilevante componente islamica nella sua popolazione e che ha mantenuto stretti legami con i paesi d'origine.

Marta Dassù in un articolo pubblicato un anno fa su "La Stampa" (26/3/2016) osservava che "*se l'Europa non riuscirà a garantire la protezione dei cittadini europei, l'UE sarà finita*", perché gli stati nazionali si riappropriano progressivamente di tutte le funzioni che il processo di integrazione europeo aveva reso comuni (es. i controlli alle frontiere).

La sicurezza è oggi la vera sfida per l'Europa.

Di quali strumenti dispone oggi l'Europa ?

La assoluta necessità, di fronte al pericolo terrorista, di avere una rete di informazione "sovranaazionale" è opinione ormai condivisa da tutti. La stampa parla ormai quotidianamente della necessità di una FBI europea.

La realizzazione di una struttura di intelligence europea può essere perseguita seguendo un approccio "tecnico" o "politico".

Stendendo questa relazione ad un congresso di federalisti europei, considero scontato che l'approccio "politico", cioè la costituzione di un governo europeo controllato dal Parlamento e dotato di poteri reali nel campo della sicurezza e della politica estera, sia la soluzione ottimale.

Mi soffermo invece sull'aspetto "tecnico"-

In Europa esistono già strutture sovranazionali di collaborazione tra le strutture militari, di polizia e le magistrature dei paesi UE:

- "Eurojust", unità europea di collaborazione giudiziaria, istituita nel 2002 per contrastare reati che coinvolgono differenti stati (terrorismo, mafie, etc.)
- "Europol", ufficio europeo di polizia, operante dal 1992
- "Mandato di arresto europeo" (Decisione 584 GAI del 2002) che facilita l'estradizione per numerosi reati penali tra i paesi membri della UE
- "Sistema Informativo Schengen" SIS, banca dati condivisa tra i paesi aderenti al trattato di Schengen in vigore dal 1990
- "Agenzia Europea di Difesa" (EDA) decisa a Salonicco nel 2003, che riguarda l'aspetto tecnologico e industriale degli investimenti militari.
- "European Air Transport Command" (EATC) nato nel 2010 e che oggi comanda direttamente 220 veicoli da trasporto (31 italiani).

Il difetto di queste strutture è però quello di avere limiti ben precisi nelle loro rispettive competenze e di essere affidate a personale che in prima istanza dipende dai singoli stati e non dalla struttura stessa.

I Trattati europei dedicano il titolo V del TUE (25 articoli) al tema della Sicurezza e attribuiscono la competenza esclusiva, della sicurezza interna e della difesa, ai singoli stati (titolo I del TFUE). Qualunque decisione che riguardi questi argomenti implica una decisione unanime di tutti i 28 stati membri.

La possibilità di “cooperazioni rafforzate” tra un numero ridotto di stati UE è infatti riservata ai settori in cui la competenza è “condivisa” (art. 20 TUE), è quindi preclusa la possibilità di creare un FBI europeo se non con la partecipazioni di tutti i 28 paesi, cosa che oggi appare improbabile (vedi Brexit).

Si può ipotizzare, come avvenuto per il Fiscal Compact (3) in campo economico, un trattato al di fuori dai trattati UE tra gli stati disponibili a collaborare che preveda una struttura di intelligence sovranazionale. Oggi tale via appare irrealistica, sia per i problemi di compatibilità tra la ipotetica nuova struttura e le strutture già esistenti (4) sia per la complessità della creazione di una struttura ex-novo in un campo così delicato.

Più realistica è una modifica dei trattati esistenti che permetta la nascita del FBI europeo. Ricordiamo tuttavia che le modifiche dei Trattati sono lunghe e complesse.

L'altra possibilità “tecnica” offerta dai trattati è quella della “Cooperazione strutturata permanente” (art. 42 e 46 TUE) nel campo della difesa. La “Cooperazione strutturata permanente” (PeSCo = PERmanent Structured COoperation) permette, ad un minimo di 4 paesi, di creare una propria struttura militare integrata, previa, però, l'approvazione della maggioranza dei 28. Tale struttura militare integrata implicherebbe la costituzione di un servizio di intelligence e la nascita del FBI europeo.

Fino ad oggi non si è mai ricorsi alla “cooperazione strutturata permanente” ed i motivi sono vari; alcuni sostengono che da parte della NATO si sia voluto ostacolare la nascita di una struttura militare potenzialmente alternativa (5), altri sostengono che semplicemente non si è mai ravvisata la necessità di una tale struttura.

Oggi, di fronte alla crisi ucraina e alla necessità di sconfiggere l'ISIS anche militarmente, le condizioni per avere una forza militare ci sono tutte. La via della “Cooperazione strutturata permanente” è attuabile senza modifiche al Trattato di Lisbona.

5 - Le criticità di una cooperazione strutturata.

Le obiezioni alla creazione di un esercito europeo e di una FBI europea sono molteplici, le possiamo riassumere in alcune domande che, fermo restando il quadro istituzionale esistente, rimangono senza risposta:

- chi coordinerebbe queste forze militari ?
- può un paese delegare il controllo militare a un organo sovranazionale non responsabile politicamente ? Resterebbe un paese sovrano ?
- Se dovessero entrare in conflitto interessi nazionali chi dovrebbe decidere quale interesse far prevalere ? Non c'è il rischio che si imporrebbero gli interessi del paese più forte ?
- I paesi “perdenti” come reagirebbero ?
- Quanto tempo occorrerebbe per prendere decisioni critiche in politica estera ?

A queste obiezioni tipiche della “visione nazionale” se ne può aggiungere un'altra

- Avrebbe significato una forza militare, e quindi di intelligence, di soli 4 o 5 paesi europei?

Una forza militare è utile se è al servizio di una politica estera di un governo, ma una forza militare di 4 o 5 paesi al servizio di un “coordinamento” senza un governo si ridurrebbe ad una dimostrazione “muscolare” di alcuni stati (magari ex coloniali) senza un progetto e quindi non avrebbe il prestigio e la forza morale necessari per intervenire in situazioni di emergenza. Potrebbe addirittura essere controproducente e metterebbe in luce le divisioni interne degli europei.

Si ritorna quindi alla priorità della “Politica” rispetto allo strumento “tecnico” del FBI europeo o della “cooperazione strutturata”.

6 - Necessità di una politica estera e di difesa europea comune

L'approccio al problema del terrorismo internazionale, e in particolare di quello islamico, deve partire da una analisi globale, e cioè dalla fine del bipolarismo e dal crescente disimpegno americano dall'area mediterranea.

Il bipolarismo USA – URSS, la cosiddetta “guerra fredda”, aveva dato un “ordine” ai rapporti di potere mondiali garantendo un equilibrio tra le due zone di influenza.

Il disfacimento dell'Unione Sovietica, la fine della convertibilità del dollaro e quindi del sistema monetario creato a Bretton Woods (6), la crescita della Cina, la globalizzazione, sono tutti cambiamenti epocali che hanno mutato il quadro delle relazioni internazionali.

L'ipotesi, emersa dopo la caduta dei regimi comunisti di Russia e est europeo (1989-91), di un'unica superpotenza mondiale, gli Stati Uniti, in grado di garantire da sola l'equilibrio mondiale, è durata pochi anni.

Agli inizi del XXI secolo l'Unione Europea nel suo complesso ha superato il PIL degli USA; la Cina sta agendo ora quale potenza globale (vedi la politica cinese verso l'Africa); le federazioni di dimensioni continentali quali India, Brasile e Sud Africa stanno assumendo il ruolo di paesi guida delle rispettive macro-regioni; la riaffermazione del ruolo mondiale della Russia di Putin è sotto gli occhi di tutti (intervento russo in Siria e occupazione di Crimea e Donbass); Iran, Turchia, Israele e Egitto attuano politiche largamente autonome da USA e Russia.

L'equilibrio mondiale oggi non è più assicurato né dal bipolarismo né tantomeno dal monopolio americano.

“La fine dell'equilibrio bipolare non ha però coinciso con la formazione di un nuovo ordine mondiale” (L.Levi)

Ci troviamo di fronte ad un vuoto di leadership a livello internazionale che è interesse soprattutto degli europei riempire, perché è l'Europa, oggi, al centro della zona più instabile del mondo (Mediterraneo, Medio Oriente e Ucraina) e ne soffre le conseguenze (immigrazione incontrollata).

Stiamo vivendo la fase di transizione da un equilibrio bipolare ad uno multipolare e questo passaggio è stato reso turbolento dagli enormi errori strategici fatti dalla leadership americana (George Bush Jr.) che, per affermare il potere americano sul mondo, ha individuato di volta in volta il “nemico” da abbattere: inizialmente trasformando un piccolo gruppo di terroristi quale era Al Qaida nel pericolo globale (invasione dell'Afghanistan) e successivamente indicando quale pericolo globale le “armi di distruzione di massa” di Saddam Hussein (invasione dell'IRAQ). Queste

sciagurate imprese hanno prima provocato il risentimento delle popolazioni islamiche, poi il terrorismo ed infine la nascita dell'ISIS, che oggi occupa militarmente gran parte del corso dell'Eufrate dalla Siria all'IRAQ.

Quando si invoca un "ordine mondiale" si auspica un sistema in cui vi sia il rispetto delle integrità e delle autonomie dei singoli paesi, la possibilità di sviluppo economico, un sistema di decisione e intervento condiviso, una forza di dissuasione per il possibile aggressore e di sicurezza per l'agredito.

Oggi questo non c'è.

Chi garantisce contemporaneamente il futuro dello stato palestinese e la sicurezza di Israele ?

Chi garantisce oggi la convivenza pacifica tra le varie etnie libiche ?

Chi può intervenire nella crisi siriana con l'autorevolezza di chi garantirà l'equità fra le parti ?

Chi può garantire la Russia che un accordo economico tra Ucraina e UE non metta a rischio la sua zona di influenza ?

Questi e altri interrogativi oggi non hanno più come risposta "gli Stati Uniti d'America".

Gli Stati Uniti ormai si stanno disimpegnando dal Mediterraneo e dall'Europa stessa.

Guido Montani, in un recente articolo pubblicato sul blog "europainmovimento.eu"(7), afferma: *l'Unione europea non ha una politica estera, è un 'free rider', sfrutta opportunisticamente la copertura militare americana; non si assume alcuna seria responsabilità internazionale in materia di sicurezza. D'altro canto, che può fare un'Unione che è divisa su tutto? Da sei anni i suoi governi sovrani litigano su come uscire dalla crisi economica, litigano sulla crisi dell'Ucraina e i rapporti verso la Russia, litigano su cosa fare contro il terrorismo e sulle politiche per l'immigrazione, litigano sul futuro del Medio Oriente e del Mediterraneo. L'Unione europea non solo non è in grado di fare una realpolitik, ma nemmeno una moralpolitik, perché sta mostrando al mondo che il suo vantato modello di convivenza civile, culturale e politica sta fallendo.*

*Eppure, chi si batte per l'unificazione politica dell'Europa non può abbandonare la speranza che nella classe politica europea, nel Parlamento europeo, nella Commissione o tra i governi vi sia chi ha il coraggio di considerare il problema europeo come prioritario rispetto ai meschini interessi nazionali. Per questo, non è inutile cercare di suggerire una linea di politica estera che potrebbe mutare radicalmente la posizione dell'Europa nel mondo, consentendole di svolgere un ruolo attivo a fianco di chi, in altri continenti, in particolare negli USA, vuole costruire un futuro ordine internazionale più giusto e pacifico. La proposta è semplice: l'Europa, quella dell'Est e dell'Ovest, è un continente cruciale per la sicurezza e la pace nel mondo. Gli europei detengono la chiave per garantire una maggiore sicurezza a se stessi e al mondo intero. Per conseguire questo obiettivo è opportuno che **L'UE si doti di una propria forza militare**, che tuttavia potrebbe restare modesta, sul modello di una forza di intervento rapida, messa a disposizione **di un governo europeo responsabile nei confronti del Parlamento europeo.***

L'Unione Europea non si è dotata fino ad oggi degli strumenti per coprire il vuoto di potere internazionale (un governo e una politica estera) anche se ne ha tutte le potenzialità: la sua stessa storia, a partire dalla riconciliazione franco-tedesca, ha introdotto l'elemento della pacificazione tra stati, un tempo nemici, attraverso la condivisione della sovranità e della solidarietà.

Il successo politico ed economico della pacificazione europea ha attratto attorno al nucleo iniziale di sei paesi quasi tutta l'Europa geografica arrivando oggi a comprenderne 28 e ad avviare processi di adesione da parte di altri (Macedonia, Serbia, Montenegro, Islanda, Turchia).

L'esempio europeo è visto con interesse e imitato in Sud America con la nascita del MERCOSUR (8) e in Africa con l'ECOWAS (9).

7 – Da dove partire

La possibilità di una difesa europea è legata al rilancio del processo di integrazione europea che è oggi frenato sia dall' interno (Brexit, gruppo di Visegrad (10), partiti nazionalisti) sia da condizionamenti esterni (la politica anti-UE di Trump e di Putin).

Il semplice annuncio del progetto di difesa europea muterà gli equilibri internazionali, ed è per questo che le ostilità sono forti. Ogni cambiamento, come diceva Machiavelli, troverà timidi sostenitori del nuovo ordine ma agguerriti e potenti difensori del vecchio sistema.

Per superare questi “freni” è necessario indicare le motivazioni e gli obiettivi della politica estera europea, in modo da assicurare sulle intenzioni pacifiche del futuro esercito europeo coloro che oggi sono ostili.

Da quali iniziative partire ?

Mi sembra interessante la proposta fatta da Guido Montani che individua nei rapporti con la Russia, alla luce dei problemi ucraini e siriani, il nodo da cui partire. Riporto le sue considerazioni:” *l'UE dovrebbe rilanciare, la proposta che nel 1991 la NATO fece alla Russia: cioè un accordo di partenariato per la pace e la cooperazione, unilateralmente sospeso nel 2014. Occorre riproporlo, progettando a termine una piena partecipazione della Russia alla NATO, per mettere fine una volta per tutte a un contrasto militare che, dopo la caduta del Muro di Berlino non ha alcun fondamento nelle relazioni tra i popoli europei. Questa politica sarà difficile da realizzare – perché gli odi del passato non si placano facilmente; perché non mancheranno negli USA resistenze ad accettare una vera partnership – ma avrà effetti positivi importantissimi.*”

L'accordo con la Russia, che solo l'Europa può promuovere, porrebbe le basi per il lancio di una conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo (sul modello della Conferenza di Helsinki che avviò la distensione tra est e ovest) alla quale parteciperebbero tutti gli attori mediorientali e che potrebbe porre fine alla crisi che insanguina il medioriente da ormai 6 anni.

“Potere reale è quello che consente di ottenere ciò che si vuole senza usare la violenza.”
(Barack Obama)

(1) ISIS è acronimo di “Islamic State in IRAQ and Syria”; alcuni usano l'acronimo ISIL “Islamic State in IRAQ and the Levant”; recentemente si preferisce usare DAESH, che è una storpiatura dall'arabo “*Al Dawla Al Islamiya fi al Iraaq wa al Sham* ()” che ha lo stesso significato di ISIL. Al Qaida è la italianizzazione della parola araba che significa “la base”.

(2) Oggi si calcola che i musulmani siano 1,6 miliardi di persone (2,17 i cristiani).

(3) “Fiscal Compact” è termine giornalistico per indicare il trattato del 2012 stipulato tra 25 paesi dell'Unione, al di fuori dei trattati UE, per superare il veto di Gran Bretagna e Repubblica Ceca, che fissa strette regole di bilancio.

(4) Francia e Gran Bretagna a novembre 2010 firmarono un trattato bilaterale, “trattato di Lancaster House” che esclude esplicitamente adesioni di altri paesi.

(5) Nel 1998, in occasione della dichiarazione di St. Malo in cui Chirac e Blair ipotizzavano una “difesa europea”, il Segretario di stato USA Madeleine Albright, pur apprezzando l'impegno

europeo ad assumersi responsabilità e oneri in tema di difesa, pose delle “condizioni” definite “No alle tre D” : NO Decoupling, NO Discrimination, NO Duplication (No disaccoppiamento, cioè distacco dalla NATO, No discriminazione verso paesi non UE, No duplicazione di strutture).

(6) A Bretton Woods nel 1944 si stabilì il funzionamento del sistema monetario internazionale basato su cambi fissi rispetto al dollaro e sulla convertibilità del dollaro in oro. Era un sistema “dollaro centrico” in cui non vi erano limiti alla emissione di dollari e tutte le quotazioni internazionali (petrolio e materie prime) erano espresse in dollari. Restò in vigore fino al 1971.

(7) <http://www.europainmovimento.eu/mondo/obama-l-ordine-internazionale-e-l-europa-free-rider.html>

(8) Mercosur “Mercado Comun del Sur” è un accordo commerciale di libero scambio tra 5 paesi sudamericani (Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay e Venezuela) cui aderiscono come “associati” gli altri 5 paesi sudamericani. Il progetto del Mercosur è di divenire una vera Comunità.

(9) ECOWAS/CEDEAO sono gli acronimi inglesi e francesi di “Comunità economica degli stati dell’Africa occidentale”, unione doganale cui aderiscono 15 stati africani (Nigeria e Ghana i più importanti).

(10) E’ detto “gruppo di Visegrad” l’accordo di consultazione tra i governi di Polonia, Cechia, Slovacchia e Ungheria , nato nel 1991 per iniziativa dei tre leader Walesa, Havel, Antall con l’intento di condurre in porto l’adesione all’Unione Europea. Negli anni recenti questi paesi si sono distinti per essersi opposti all’aumento delle competenze UE.